

PELLEDOCA
PICCOLEPIUME

A Brina e Alessia

Alice Keller * Marilisa Cotroneo

Il MISTERO dei CANI che SOGNANO



© 2023 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Scritto da Alice Keller, illustrato da Marilisa Cotroneo

Font ad alta leggibilità

Art direction e impaginazione: Bebung

ISBN 978-88-3279-0719

PICCOLEPIUME * PELLEDOCA



CAPITOLO I

Miss Ellen se ne stava seduta tranquilla con la sua giacchetta verde e il completo a quadretti elegante, quello delle buone occasioni, delle domeniche e delle cerimonie. Accanto a lei Linnea e Pippilotta (la più selvatica del gruppo, l'unica che veniva sempre sgridata, anche quando non era davvero colpa sua) fissavano il servizio da the e i dolcetti disposti ordinatamente sul tavolino. Accanto al tavolino, un bussolotto pieno di bigliettini di carta aspettava di essere girato. Sicuramente, se avesse potuto voltare la testa autonomamente, era il bussolotto che Pippilotta avrebbe voluto osservare, certo non tazzine e pasticcini. Spesso, quando c'era qualche evento importante in giardino, o qualche cerimonia davvero elegante, veniva lasciata a casa e si ritrovava a fissare per ore la stanza vuota... o Shirley, intenta a scrivere sul tavolino di legno accanto al letto.

Shirley guardò Pippilotta, le sorrise e la voltò in direzione del bussolotto, anche se sua sorella odiava chiunque osasse spostare le sue bambole. «Lo so» diceva «lo so, che voi me le rovinare!» «Ecco, Pippilotta, almeno per questa mezz'ora puoi osservare qualcosa di più interessante, mi aiuterai a scoprire chi è l'assassino!»

Shirley parlò a voce alta, anche se erano anni ormai che non parlava più con le bambole. Ma per Pippilotta e le sue trecce sempre un po' sfatte nutriva una sincera simpatia.

Prese un pezzetto di carta, l'ultimo di quelli che aveva preparato, ci scrisse un nome con la matita, lo piegò, lo mise nel bussolotto e cominciò a mescolare vorticosamente i biglietti, talmente vorticosamente che il bussolotto urtò contro il tavolino e una delle tazzine cadde a terra, sbeccandosi.

Shirley immaginò lo sguardo di rimprovero di Miss Ellen e Linnea.

Fortuna che erano bambole e avrebbero mantenuto il silenzio.

Shirley estrasse un bigliettino, lo aprì, lesse il nome

che lei stessa aveva scritto a grandi lettere: MR PEAR. “Ecco” si disse “Mr Pear, quell'omaccione goloso e scorbutico, sarà l'assassino della mia storia.” Soddisfatta, tornò alla scrivania vicino al letto e si mise a scrivere l'ultimo capitolo. Quando lo ebbe ultimato prese tutti i fogli, li mise in ordine e scese le scale che portavano in salotto. Seduti sul divano, c'erano suo padre e suo fratello. Leggevano il giornale. Sua madre era vicino al tavolo e piegava, una dopo l'altra, una montagna di magliette che minacciava di precipitare sul pavimento.

«Signori» disse Shirley con tono serio, «sono pronta a leggervi il mio ultimo libro: *Il mistero dei cani scomparsi*.»

Lesse tutto d'un fiato, lasciando che le pagine si depositassero sul pavimento. Quando pronunciò le ultime frasi aveva la voce roca:

aprirono la porta e Mr Pear era seduto, ancora più grosso del solito, con i cani che gli scodinzolavano vicino alle guance. Nessuno avrebbe mai immaginato che potesse essere proprio lui quel

crudele rapitore che aveva fatto tremare di paura l'intero villaggio. I cani però stavano bene e furono riportati dai loro legittimi proprietari, fine.

Il padre abbassò leggermente il giornale, sua madre alzò lievemente gli occhi, mentre con le mani non smise di piegare le magliette.

«Brava, tesoro. Spero che in tutte queste ore che hai trascorso in camera tu ti sia quanto meno rifatta il letto.»

Suo fratello disse:

«Be', che è sta roba? Quindi non è morto nessuno?»

Suo padre fece un colpetto di tosse, che era certo bastasse come commento per liquidare il tutto, e aggiunse rivolto a sua moglie:

«Dobbiamo chiamare al più presto il tecnico della caldaia.»

Shirley sentì il fuoco salirle dai piedi verso

la faccia. Raccolse tutti i fogli con le mani che iniziavano a tremarle, stando ben attenta a non farne cadere neanche uno. Non doveva dare a suo fratello nessuna occasione per scoppiare a ridere. Camminò a passo svelto verso la porta che aprì e

chiuse con un po' troppa decisione. Sul vialetto cominciò a correre e mentre correva inciampò su sua sorella e la sua amica Carrie che giocavano al popolo dei fiori proprio vicino al cancello.

La pila di fogli precipitò a terra, schiacciando l'intero villaggio di violette e trifoglio, dove la signorina Margherita e la signorina Iris erano beatamente sedute a bere il solito the.

Non raccolse i fogli e non chiese scusa. Gli strilli di Carrie e sua sorella che la maledicevano si fecero sempre più lontani, finché sparirono del tutto.

“Chissenefrega dei fogli” pensò “e chissenefrega dei fiori.”

Fece di corsa tutto il giro dell'isolato, fino alla casa dalle tapparelle sempre chiuse dove Carrie e sua sorella erano certe abitasse una bambina della loro età che non usciva mai.

“No!” si disse “Non scriverò mai più, nessuna storia, neanche una frase cortissima, nemmeno una parola. E soprattutto mai e poi mai mi trasformerò in un genitore!”

Fece il giro della casa fino al retro. Più camminava,

più il fuoco nella sua testa si spegneva. Guardò la facciata scura, senza finestre. Era strano guardare il retro delle case. Sembrava di trovarsi davanti a un qualche segreto, senza avere il permesso per stare lì a fissarlo.

“Però...” pensò “se non scrivo nessun libro di fantasmi... potrei fare il detective privato!” Fu in quel momento che da dietro un cespuglio si sentì abbaiare. **Qualche secondo e un cucciolo bianco con il muso macchiato di nero le piombò addosso.**



Il cucciolo si fermò con il muso sulla sua pancia. Muoveva il naso facendo dei piccoli cerchi, che le lasciavano una leggera sensazione di solletico. Poi si accucciò, calmo, con gli occhi chiusi. “Sembra molto stanco per essere un cucciolo” pensò. “Deve essersela vista brutta. Ma il suo pelo non è troppo sporco, quindi non deve aver trascorso molto tempo fuori casa.” “Be” si disse “come primi minuti da detective privato me la cavo.”

Il cucciolo era femmina. Le accarezzò il collo: nessuna traccia di collare, né medaglietta. “Pulita” pensò. “Ma da dove viene, allora?” Pulita, senza collare ma spaventata. Non sembrava nata per strada, dietro qualche bidone. Sembrava piuttosto felice di stare tra le braccia di un padrone. Il pelo, freddo come brina, iniziava a scaldarsi

sotto le sue mani. Pensò alla faccia che avrebbero fatto i suoi genitori se fosse tornata a casa insieme a un cucciolo di cane. **Da quanto tempo era che sua sorella Jeannie ne chiedeva uno?** Nulla, non era arrivato neanche un pesce rosso. Per qualche tempo Jeannie aveva pestato i piedi. Per più di un compleanno era rimasta chiusa nella sua camera a piangere. L'aveva sentita lamentarsi con Carrie. Neanche Carrie aveva un cane. Forse la loro famiglia e quella di Carrie erano tra le poche a non possedere un cane, in paese. Jeannie e Carrie portavano spesso a passeggio quello della vicina. Ogni mercoledì la signorina Smith, che sua madre diceva di chiamare signorina e non signora Smith, perché non aveva marito, cosa che tra l'altro sembrava non fare alcun piacere alla signorina Smith, quando doveva andare in città per fare compere lasciava August, un barboncino bianco riccio e trotterellante, nelle mani di Jeannie e Carrie, con il permesso di tenerlo non solo in giardino ma di portarlo a passeggio purché sempre sul marciapiede, e col guinzaglio corto.

Poi, una volta tornate in giardino, trasformavano August in Lizzie a furia di nastri, fiocchi e mollette. Lo osservavano un po' e quando davvero ogni boccolo bianco era perfetto rifacevano tutto il giro dell'isolato, passandosi a turno il guinzaglio per pavoneggiarsi e fingere che fosse il loro cane, anzi: la loro cagnolina Lizzie.

Che faccia avrebbe fatto Jeannie se lei fosse tornata con un cucciolo tutto suo? Perché il fatto che non avesse né collare né medaglietta le dava un certo brivido alla pancia, come se forse... lei che era più grande... che stava per compiere dieci anni, forse, per il suo compleanno... le avrebbero permesso di tenerlo?

«Ti chiamerò Brina» disse, a voce alta «e stai sicura che nessuna Jeannie o Carrie ti appiccicherà mai alcun fiocchetto addosso! Certo... prima io, Shirley, detective privato, mi assicurerò che tu sia orfana senza alcun padrone da cui tornare!»

Si alzò, Brina aprì gli occhi e senza farselo ripetere due volte la seguì sul marciapiede verso casa, stavolta a passo tranquillo e rilassato.

Cominciava a fare buio. Una leggera luce rosata restava all'orizzonte, mentre i rami e i profili dei tetti erano sempre più scuri. Quando arrivò davanti a casa, del popolo dei fiori restava solo qualche traccia. **Le sembrò di scorgere Jeannie alla finestra al piano di sopra, qualche istante, i loro occhi si incrociarono, poi la tenda si chiuse.**

Forse sua madre si era affacciata sulla porta della loro stanza e l'aveva rimproverata per non essersi ancora messa il pigiama. O forse, piuttosto, era lei stessa intenta a mettere il pigiama a Ellen e Linnea e a lottare con Pippilotta che, se non fosse stata bambola, avrebbe dormito vestita, per non dover essere torturata ogni mattina con il rito della vestizione. Si trovava sempre molto d'accordo con Pippilotta.

Quando varcò la soglia con Brina, sua madre, in cucina, stava prendendo una teglia dal forno e suo padre, in salotto, era nella stessa identica posizione in cui l'aveva lasciato, dietro il giornale. Suo fratello fu l'unico che alzò davvero gli occhi, smise di mangiare la fetta di pane che stava addentando e restò a bocca aperta.

